

Rossella Fabbrichesi:

“Peirce, Eco e l’iconismo” del 28/11/2011 a Filosofia in circolo.

La teoria dell’iconismo in P. è particolarmente complessa ed il collegamento a Eco si spiega col fatto che egli fa riferimento a P. fin dalle sue prime ricerche, dal testo *La struttura assente* che introduce la semiotica in Italia e fa vacillare la teoria corrispondentista della immagine con il sostegno alla teoria dell’interpretante. Ma Eco ha un interessante sviluppo della riflessione a partire da *Kant e l’ornitorinco* per cui si misura con la teoria della percezione ed evita le secche del materialismo e dell’idealismo, della deriva di una interpretazione infinita e di un ontologismo forte tipo quello propugnato oggi da Ferraris. con la teoria del segno, che è teoria del senso e della mediazione interpretativa. Parlando di iconismo Eco si confronta con una questione filosofica complessa che non è semplicemente una estetica della immagine. Questo lo porta alla questione del “come riconoscere qualcosa come qualcosa” (vedi Wittgenstein e l’immagine) . Il secondo problema è cercare di comprendere che cosa sia o almeno a che livello di apprensione si dia quel qualcosa là fuori che chiama all’appello il segno ed esige una risposta, un interpretante. Il problema di Peirce e di Eco è come si può stabilire la sorgente della attività conoscitiva e, nel contempo, il limite di questa attività. Per entrambi è stato chiaro che parlare di iconismo non significava limitarsi a riferirsi a immagini e figure ma doveva significare confrontarsi con il problema del rinvio del segno e della legittimità della rappresentazione , tant’è vero che P. parlerà dell’icona come del primo segno in relazione all’oggetto. Faccio un esempio: se io mi scotto con il caffè una mattina e poi quella seguente che cosa mi fa pensare che io sto provando la stessa esperienza, ovvero il problema è quello della similarità percettiva; oppure quando vedo la riproduzione anche molto stilizzata di una tazzina di caffè come sono indotta a riconoscere in essa la tazzina e, anche più semplicemente, come accade che io veda la tazzina da caffè come una tazzina, dunque il tema wittgensteiniano del “vedere come”. Dunque, l’esempio è di Carlo Sini, come accade che il mondo si proponga ogni mattina “in figura di tazzina di caffè”? Per rifarci a un tema assunto da Whitehead: nel fondo in-permanente, in-sensato dell’esperienza sorge un accadimento che si presenta alla nostra mente nel senso del “Eccolo di nuovo!”, riproponendo la similarità di una rappresentazione, di un accadimento e quindi appunto un rapporto di somiglianza. Questo tipo di esperienze fanno parte di

quelle che Eco definisce in molti modi: “la soglia primaria dell’iconismo”, “la soglia inferiore dell’iconismo”, “il bordo della semiosi”, “la soglia dell’iconismo primario”. Essa può essere tratteggiata in *Kant e l’ornitorinco* parlando di “disposizione proto-semiotica”, “disposizione all’incontro”, o addirittura in un senso nuovo come *adaequatio*, come attitudine all’adattamento con ciò che è proprio, o – dice ancora – come ciò che attiene al fluire della percezione lungo le innervature dell’essere o addirittura di “quasi-costrizione alla risposta congruente”. Così quando accade qualcosa, la rappresentazione che ne abbiamo è determinata in un certo senso a rispondere, a corrispondere adeguatamente. Quindi, si tratta di non rinunciare ad una euristica di tipo costruttivista, senza però abbandonare l’ipotesi motivazionale, ovvero il pensare che ci sia una congruenza di fondo tra la rappresentazione e l’oggetto, che la rappresentazione sia in qualche modo motivata dal dato. In termini più generali, si potrebbe dire mutuando la terminologia da James : la somiglianza primaria, cioè il fondo ontologico del riferimento al tema della somiglianza è quello tra il “c’è”- cioè il “that”- di qualcosa che si dà e il come “c’è” questo qualcosa che è, il “what”, dunque ci deve essere questa corrispondenza tra il that e il what, quindi tra il “che c’è qualcosa che è” e il “come c’è questo qualcosa”. Eco dice chiaramente che l’iconismo è un luogo trascendentale costitutivo inteso in questo modo; l’icona è il fenomeno che fonda ogni possibile giudizio di somiglianza ma non può venirne fondato, quindi il tema iconico non si riduce alla considerazione relativa alla natura della immagine ma riguarda questo fondamento trascendentale. Ovviamente i riferimenti di tipo filosofico sono ampi, vedi lo schematismo kantiano, però ancora di più mi riferirei a Wittgenstein con la sua teoria della rappresentazione quando in un passaggio del *Tractatus* chiarisce come la possibilità delle similitudini sia radicata in una logica della raffigurazione per cui il luogo logico ed il luogo iconico coincidono, quindi il tema dell’iconismo, della rappresentazione e della somiglianza è al fondo di ogni raffigurabilità.

Faccio un breve riferimento alla cosiddetta polemica sull’iconismo da cui era partito Eco alla fine degli anni ’60 e nei primi anni ’70, dove cercava di condurre la battaglia semiologica sul fronte dei fenomeni iconici, cercando di individuare anche in questo settore delle modalità se pur deboli di codificazione, proprio per dare forza al modello semiologico, alla scienza dei segni che doveva mostrare di poter dominare i vari settori di applicazione. Questa polemica ha impegnato Ugo Volli, P.P. Pasolini, sono intervenuti soprattutto Eco e Maldonado, e ha portato nel 1975 al *Trattato di semiotica generale*, dove con grande sicurezza Eco ha stabilito che il termine segno

iconico, iconismo, era un termine vuoto, un termine-ombrello perché quello che andava cercato era in particolare la tipologia dei modi della produzione segnica relativa all'iconismo, quindi parlare genericamente di segno iconico era troppo vago, il riferimento alla analogia andava distrutto perché in realtà quando noi riproduciamo un oggetto non lo riproduciamo in base ad una analogia, ad una rassomiglianza naturale, ma elaborando dei precisi codici che riproducono le condizioni della percezione. Nel '68 e fino al '75 la posizione dell'autore è strettamente convenzionalista rispetto all'iconismo, tanto da arrivare ad "annichilire il concetto di segno iconico", che non ha più valore ontologico e filosofico perché viene del tutto oltrepassato e dominato da una teoria dei codici che fa riferimento alla tipologia dei segni. Certamente la discussione nel '75 ritorna poi con una diatriba tra Eco e Maldonado sul tema, probabilmente ineliminabile dalla discussione filosofica su questi argomenti, relativo alla capacità di rappresentazione e di riferimento al vero che hanno le immagini e cioè circa il problema se le immagini riproducano una realtà esterna oppure siano sempre produzioni di tipo convenzionale. Nell'ambito semiologico la questione non viene risolta ma questo orizzonte filosofico generale rimane presente e infatti dopo quasi 20 anni Eco la riprenderà e cercherà di risolverla in altro modo. Leggo una considerazione che Eco fa in *Kant e l'ornitorinco* riferita a questa prima riflessione: "Per opporsi in difesa di una visione epistemica rigorosa e antimetafisica ad un uso troppo disinvolto della nozione di somiglianza che esimeva dal ragionare sulle regole costruttive di similarità, si è piombati nell'abbraccio di una metafisica forse anche peggiore venata di empirismo e di scientismo rigidamente convenzionalista. Quindi nel passaggio immediato dall'iconismo primario della percezione, cioè dalla evidenza che esistono percettivamente rapporti di somiglianza a una teoria della similarità istituita ovvero alla creazione dell'effetto di somiglianza si è fatto un salto che ha perso di vista questo riferimento al dato motivazionale che conduce alla costruzione dell'oggetto." Detto questo, Eco nello stendere l'opera *Kant e l'ornitorinco* si dedica per un certo numero di anni seriamente all'analisi dell'opera di Peirce. Possiamo allora anche noi andare a Peirce e cercare di capire che cosa l'autore dice riguardo all'icona. Il percorso attraverso i *Collected papers* di Peirce non è facile, anche Eco ammette che si tratta di passaggi, difficili, oscuri da trattare con attenzione. Quello che salta agli occhi è che nelle moltissime pagine dedicate da Peirce a questo tema non parla quasi mai di dipinti, immagini, di quadri ma si parla di questo piano fenomenologico-categoriale che individua l'icona come prima relazione nel rapporto all'oggetto. Allora partirei da Una nuova lista di categorie, che

è uno dei primissimo scritti di P. , in cui lui stesso dice: “ho sintetizzato dieci anni di studio sulle categorie”, cercando di distanziarsi dalla analitica kantiana e quindi di trovare una lista di categorie diversa o per lo meno “più asciugata” rispetto a Kant. Le categorie della nuova lista sono 5: essere e sostanza come due estremi, che poi spariranno nelle formulazioni successive, le 3 categorie intermedie sono qualità, relazione e rappresentazione. Peirce dice: La qualità va intesa come riferimento a un ground, (io non tradurrei questa parola, che Bonfantini traduce come “base”, perché ground in inglese ha un significato molto ampio, quale il terreno, l’orizzonte, la distanza, anche un’area, un’area interpretativa, un punto di vista), quindi la qualità, che è quella che identifica originariamente una sostanza, ha un riferimento ad una species interpretativa, ad esempio con la nerezza si identifica una stufa quale qualità in riferimento ad un ground . Poi abbiamo la relazione che ha un riferimento ad un correlato, e infine la rappresentazione che ha un riferimento ad un interpretante, figura centrale nella semiotica di Peirce perché è quella che stabilisce la possibilità di erigere una mediazione interpretativa tra un relato ed un correlato. Come si arriva all’icona? La qualità ha un riferimento univoco, appunto, al ground, poi esistono due generi di relazione, leggo quel che dice Peirce: “Il primo genere è caratterizzato da relati il cui riferimento ad un ground è una qualità prescindibile o interna. Il secondo genere di relazioni è quella caratterizzata da relati il cui riferimento ad un ground è una qualità imprescindibile o relativa”. Dunque: la categoria di relazione si divide in due, abbiamo relazioni interne e relazioni esterne. (Anche su questo si può dire che Wittgenstein ripercorrerà la stessa strada). Qui Peirce che è un grande studioso di logica medievale ha l’eco delle relazioni di tipo medievale di equiparanza e disquiparanza di Pietro Ispano e di molti altri, (equiparanza indica gli individui di una classe che si accordano a partire da una qualità comune, disquiparanza indica il caso in cui non si accordano) per cui il nostro autore stabilisce che le prime relazioni sono riferite a un ground e sono definite dalla internalità mentre le relazioni esterne sono quelle che stabiliscono una corrispondenza di fatto. Le prime sono caratterizzate dalla co-occorrenza in una certa qualità, quindi dalla comunità dei caratteri, e il mero disaccordo (Leggo dal testo: “Nel primo caso la relazione è una semplice co-occorrenza dei correlati in un unico carattere ed il relato ed il correlato ancora non sono distinti in quanto tali, nel secondo caso il correlato si presenta in contrasto con il relato e si può dare una opposizione”). Le prime sono caratterizzate dall’accordo, dalla mera comunità dei caratteri, Sini a questo proposito fa un esempio molto bello che aiuta a chiarire, e cioè quando il bambino, l’infante percepisce qualcosa nella sua camera percepisce

ombre, luci, colori suoni, quindi la mera comunità di alcune qualità, che ancora non si distinguono, non sono identità e non hanno differenza tra di loro, quindi il campo delle identità, delle differenze, delle dissimilarità è quello delle relazioni esterne, il campo delle relazioni interne è invece questo campo puramente qualitativo di coapparizione di qualità. Poi passiamo alle rappresentazioni, terza categoria. Abbiamo tre generi di rappresentazioni così come avevamo due generi di relazioni, le prime sono le rappresentazioni le cui relazioni con gli oggetti consistono nel fatto che rappresentazioni ed oggetti hanno in comune qualche qualità e queste rappresentazioni possono essere chiamate somiglianze, ecco le icone che ancora P. chiama in questo testo somiglianze, che hanno come riferimento essenziale la relazione con il ground e la internalità; come secondo tipo di segno o di rappresentazione abbiamo l'indice che stabilisce una corrispondenza di fatto, come terza rappresentazione abbiamo il simbolo che stabilisce una relazione di tipo convenzionale con il proprio oggetto.

Arriviamo al 1902 con un saggio non pubblicato, il Syllabus, che P. aveva organizzato, poi il manoscritto è stato edito non integralmente come paragrafo 276 del secondo volume dei *Collected Papers*. Sono passati 30 anni dalla *Nuova lista delle categorie*, e P. naturalmente ha continuato la sua ricerca, arriva finalmente a parlare di icone, distingue appunto il segno in relazione all'oggetto, e dice che il segno in relazione all'oggetto può essere definito secondo la triade icona/indice/simbolo. Cosa sono le icone? La icona è un "representamen la cui qualità rappresentativa è una primità della icona in quanto l'icona è un primo, cioè è una qualità rappresentativa che l'icona possiede in quanto cosa e che la rende atta ad essere un "representamen". Vediamo di chiarire cosa è un "primo" in Peirce. Dopo la prima lista di categorie P. raffina la sua lista categoriale, che diventa una teoria sempre più formale, tanto che arriva a nominarle come primità, secondità e terzità e tuttavia il sistema categoriologico, come si dice, ha anche una ricaduta di tipo materiale, sostanziale perché per lui le categorie agiscono in fisica, in biologia, quindi sono metafisicamente onnipersive. La definizione delle 3 categorie diventa sempre più asciutta, e la categoria di primo che è quella della icona in quanto *primo*, è ciò che è assolutamente autosufficiente, irrelativo, puramente qualitativo (quindi la qualità si traghetta dai primi agli ultimi scritti), nomina la pura possibilità del darsi della esperienza. Fa l'esempio del fischio di treno che lo sento in lontananza, il color magenta, il bianco di un lenzuolo quando lo guardo – il puro "quale" dei cognitivisti – dunque la qualità pura, e notiamo che P. la sottolinea come "irrelativa", che non ha

relazione con altro. La secondità, al contrario, è la categoria che nomina la relazione ma intesa come reazione, scontro con la realtà, brutta irruzione dell'esperienza, diadicità, anche lo shock. Terza categoria è la terzità, quella che nomina la relazione, il ponte, la continuità della esperienza, che media tra l'1 ed il 2. Questa elaborazione categoriale che è complessa e che porta P. alla fine della vita a parlare di *faneroscopia*, che è affine alla fenomenologia, cioè l'analisi di ciò che si offre all'esperienza in ogni giorno in ogni ora della mia vita, dunque l'esperienza si dà- P non usa mai la parola coscienza- alla interpretazione con la tonalità di queste 3 categorie e non una di più e non una diversa. P. ci dice anche che il *faneron* – il fenomeno dell'esperienza- si offre con questa indecomponibilità delle 3 categorie. Rileggiamo allora la definizione: "Una icona è un *representamen* (Rossella nota che r. sta a indicare la qualità materiale del segno, il piano della espressione), un segno la cui qualità rappresentativa è una *firstness*, una primità, perché l'icona è un segno primo in relazione al proprio oggetto. Un segno per primità è un' immagine del suo oggetto, e più rigorosamente parlando, può solo essere una idea, perché esso deve produrre una idea interpretante, un oggetto esterno suscita una idea attraverso una sua reazione sul cervello" (poi in altri momenti P. distingue tra oggetto immediato e oggetto dinamico). Quindi una icona può essere una idea, e qui idea è intesa da P. nel senso di una visione platonica , una apertura ad una intelligibilità, però aggiunge: "Parlando ancor più rigorosamente neppure una idea, eccetto nel senso di una possibilità, soltanto la possibilità è una icona puramente in virtù della sua qualità e il suo oggetto può essere solo una primità, ma un segno può anche essere iconico e rappresentare il suo oggetto attraverso la similarità. Se si vuole introdurre un termine tecnico, un *representamen* iconico può essere chiamato *ipoicon* e quindi una immagine materiale come ad esempio un dipinto, un quadro, un diagramma può essere definito ipoiconico". In sintesi: per P. si danno 3 livelli di apparizione dell'iconicità: il primo è quello trascendentale-costitutivo della pura possibilità (si dà la possibilità che qualcosa emerga appellandosi ad una similarità emergente, cioè più propriamente che si dia un ground che permette l'emergenza di un oggetto inteso come alterità, che sotto un certo rispetto, ordine e qualità risulti essere il medesimo, quindi l'iconicità nomina questo, la possibilità che si dia una apertura, come l'esempio fatto prima dell'infante, una emergenza di certe qualità che garantiscano la somiglianza e la costituzione di un ipotetico oggetto. Questo è il primo ed originario livello della iconicità. Poi in seconda battuta una icona può essere una idea, nel senso di sembianza, di *species*, infine, ma solo in terza battuta l'icona è una ipoicon, cioè un segno iconico come immagini, diagrammi ecc.

Dunque, se si parla di quel che è comune tra essere e pensiero, problema che ci portiamo dietro da Parmenide, se si parla come dice Eco del “comprendere figurando e del figurare comprendendo”, di quella attività conoscitiva che lavora in rapporto alla figurazione e alla rappresentazione, allora entrano in gioco le icone. L’iconicità si stabilisce come pura possibilità del rimando, dice P. l’icona è la prima relazione del segno al proprio oggetto, per cui si instaura una relazione che non è né comparativa, né propriamente interpretativa, perché ha questa qualità prima e non terza, quindi l’icona non specifica oggetti concreti ma ne prepara l’individuazione e la costituzione. Detto questo, tornando ad Eco, egli svolge un percorso molto interessante in Kant e l’ornitorinco, dove cerca di dar ragione di un piano motivazionale. Critica la sua precedente impostazione secondo cui tutti i segni iconici sono di natura convenzionale e sostiene che l’immagine – e più che l’immagine (per cui in questo senso ritorna a Peirce), la pura sensazione che corrisponde ad un determinato stimolo percettivo (esempio: quando ho la sensazione della bianchezza del lenzuolo) - questa esperienza di somiglianza è in qualche modo motivata dallo shock impressivo che emerge dal bianco del lenzuolo. Dunque torna a dar rilievo a degli aspetti del naturalismo rappresentativo, senza però distaccarsi del tutto dalla ipotesi costruttivista, cerca di trovare una via mediana. Gli è stata fatta un’obiezione anche da un suo ottimo allievo, Claudio Paolucci, che lo ha poi costretto a rivedere le sue posizioni, in un capitolo del suo ultimo libro, (diciamo che Eco ha tre fasi: La struttura assente ed il *Trattato di semiotica generale*, la seconda con *Kant e l’ornitorinco*, e poi questo ultimo piccolo saggio, *La soglia e l’infinito*, dove fa un ulteriore passo avanti). Io concordo con Paolucci: quando parli di shock impressivo, quindi di corrispondenza tra lo stimolo e la sensazione questa non è già più una primità secondo Peirce; vediamo il caso dello squillo di telefono per cui c’è una primità del suono, lo shock della secondità per cui ci si chiede che cosa sia, ma immediatamente interviene la catena inferenziale dell’interpretazione che mi fa dire “ecco è il mio telefono!”. P. dice molto chiaramente che primità e secondità sono individuabili solo nella terzità, vivono solo nell’atto interpretativo che le ingloba e le identifica a partire da una interpretazione che è sempre mediazionale e terza. L’obiezione che si può opporre ad Eco è che ricercare questo piano motivazionale fondato sul puro quale e sulla pura impressione non regge per Peirce, che direbbe che già l’impressione è una inferenza, una interpretazione, un giudizio, La pura impressione è qualcosa che nel momento in cui mi riferisco ad essa e dico: “Ho avuto questa impressione” è già tradotta nel

ragionamento, nel giudizio e P. dice proprio: “La concezione del primo è così tenera –tender- che non posso toccarla senza rovinarla”. (corretto da Fabbrichesi)

DIBATTITO.

Carlo Muti: sul tema della analogia c'è stato un rapporto tra Eco ed Enzo Melandri?

R.F.: Sicuramente, dato il comune ambiente bolognese, ma non è documentato. In ogni caso Eco, partito da posizioni antianalogiste - se non tra modelli schematici, relazionali- è andato poi ad indagare quello che ha chiamato l'ICONISMO DELLA PERCEZIONE, quel elemento di somiglianza che sussiste nella percezione immediata, tra stimolo e sensazioni. Poi dopo molti anni avvalendosi di Peirce è tornato a riflettere filosoficamente su queste questioni, cosa che nel *Trattato di semiotica* non fa assolutamente. Io avevo sostenuto nella mia tesi la natura filosofica della icona e che la discussione degli anni 60 e 70 si era arenata in quanto aveva il difetto di non tener conto dello sfondo filosofico che quando si discute di somiglianza è sempre presente. Il tema della similarità – ha ragione Wittgenstein- attiene alla logica della conoscenza e la rappresentazione è il tema del simile, come riconosco qualcosa come qualcosa.

Franco Sarcinelli: Da quanto hai detto si pone il problema della uscita dalla alternativa nella oscillazione tra convenzionalismo e realismo e in questa oscillazione quale ruolo gioca l'interpretante, in quanto su questo terreno si gioca la teoria della conoscenza. Inoltre, che rapporto possiamo porre tra faneroscopia e fenomenologia? Inoltre, il rapporto soggetto/oggetto è assai complicato. Intanto ci deve essere una disponibilità del soggetto verso l'oggetto (se non ho sete, non noto neppure il bicchiere che pure è in bella vista sul tavolo), ci sono dati 'ambigui' e non univoci, infine la interpretazione è ancor più complessa quando la relazione non è con un bicchiere ma con un altro soggetto.

R.F.: Sì, mi interessa molto questa differenza tra fenomenologia e semiotica, ed i due approcci possono essere assimilati ma c'è un punto in cui non si incontrano mai. Cito di nuovo Paolucci che dice che per la fenomenologia c'è qualcosa che si presenta alla coscienza, mentre per la visione inferenziale-semiotica di Peirce ciò che si fa presente è solo ripresentazione, quindi ogni presentazione è sempre ripresentazione, in quanto per lui non si dà la possibilità della presenza piena o della presenza immediata. Il bianco ed il suono si presentano a me ma io non pervengo al riconoscimento se non nel momento in cui procedo ad interpretarlo con una

inferenza ed un giudizio. Cito un bell'esempio di Peirce: provate a guardare un libro rosso, a riporlo e cercare di ricordare il colore per quello che era, non ricorderete mai esattamente il colore, quello che vi porterete dietro è la coscienza che potreste riconoscerlo – appunto un giudizio, una inferenza-, per cui potrei riconoscere lo stesso rosso, ma in quanto metto in atto una catena inferenziale-semiotica che di segno in segno mi conduce alla ripresentazione. Dunque: tra evidenza e inferenza c'è un mare. Attenzione: primità, secondità e terzità non sono progressive, ciò che si dà primariamente è la terzità, all'interno della terzità io ho l'emergenza del *quale*. Ma il *quale* non sta mai in modo assoluto di fronte alla coscienza, anzi non è coscienza quella, è l'emergenza di un elemento del fenomeno che nel momento in cui è identificato – “ho visto del bianco”- , questo è già un giudizio. Tornando sull'interpretante ed il dato, Eco teme di finire in una ermeneutica avvilita su se stessa e scrive: “Proprio perché si sostiene una teoria della interpretazione occorre ammettere che ci sia dato qualcosa da interpretare. Questo dato può essere un risultato ma è comunque un dato extra-interpretazione”, “un qualcosa che ci prende a calci”. Ma non si può parlare di un dato e di un oggetto se non in relazione ad un interpretante. Io credo questo però che posto in questo modo il problema rimane banalizzato e cioè invece di fare riferimento al dato o al fatto così come si dà lì fuori , bisognerebbe far riferimento non al fatto ma all'atto, cioè alla pratica data – non al “dato”-, che si dà come si dà e che è un “terminus a quo”, c'è un modo in cui siamo costretti a esercitare le nostre pratiche senza sapere perché le esercitiamo, fino a quando le eserciteremo e come possiamo cambiarle. Wittgenstein diceva: “è il piano del così noi agiamo, così noi ne parliamo, del così è” . Ora questo non è il piano dei dati bruti o dei fatti, questo è il piano delle pratiche date che delimitano il mondo in un certo modo e non sono date per sempre così come sono date ma si declinano secondo trasformazioni e mutamenti, ma certo sono uno zoccolo duro, siamo ad esse assoggettate più che esercitarle soggettivamente. In una lettera al suo editore P. spiega che la semiotica è per lui una via terza tra idealismo e realismo, può esser letta come una versione debole dell'idealismo, verso la fine della sua vita parla di “ideal-realismo” perché questo gioco segno/oggetto/interpretante fa sì che il darsi della oggettualità non si perda di vista, e però l'oggetto non si dà in sé, ma si dà all'interno della triade per un interpretante e nella rappresentazione di un segno. Si dà come shock reattivo, come pura secondità (vedi lo shock di un urto o un evento improvviso come un terremoto).

Cristina Zaltieri: Io oggi stavo ragionando sul segno in Spinoza e lui direbbe che solo pateticamente si viene a costruire la nostra logica e infatti sostiene che è solo l'effetto che si produce nel nostro corpo che si ha l'ente, dunque una "logica patica" che si produce attraverso le modificazioni, per cui lo stesso dire "eccolo di nuovo" diverrebbe un impoverimento della esperienza.

R.F.: Ma questo è più James che parla di interesse e sottolinea componenti etiche e psicologiche.

Salvatore Zingale: Come mai semiotica e psicologia stentano a incontrarsi, e lo chiedo perché, avendo frequentato per ragioni di lavoro psicoanalisti particolarmente problematici come quelli junghiani, ho riflettuto sul fatto che se la psicoanalisi facesse uso della terminologia semiotica, forse avrebbe qualche vantaggio nel capire meglio le questioni di cui si occupa ed anche la semiotica ne trarrebbe dei vantaggi.

R.F.: Qualcuno lo fa, in particolare negli Stati Uniti, ad esempio un semiologo importante, Vincent Colapietro, sta pubblicando un testo che si intitola proprio Semiotica e psicoanalisi, ma in questa disciplina si parla di coscienza, inconscio, soggetto mentre per la semiotica non vi è nessuna autocoscienza, si potrebbe dire che la coscienza appare come una formazione reattiva.

Salvatore Zingale: Vorrei comunque anticipare che il prossimo congresso di semiotica si chiama "la soglia interiore" e si fa riferimento a quell'ambito di filosofia della mente che può avere contatto con la semiotica, del resto Peirce tira fuori il concetto di mente, di quasi-mente e non quello di io come interiorità.

R.F.: Mah, la semiotica rimane un campo autoreferenziale.

Franco Sarcinelli: Nell'universo iconico delineato da Peirce che ruolo è riservato all'oggetto artistico, ritiene egli la creazione artistica una forma particolarmente potente di richiamo ad un approccio semiotico?

R.F.: In prima battuta c'è da dire che non se ne occupa mai. Egli aveva presentato una complessa classificazione delle scienze, per cui la estetica era la prima scienza che preparava in quanto preparatoria di etica e logica, però assumeva la estetica quale scienza dell'ammirevole. Peirce ha privilegiato la logica formale, gran parte della sua produzione riguarda la logica algebrica. Il quadro artistico per lui è una ipo-icona e tuttavia per spiegare il fenomeno dell'iconismo sul quadro ha detto una volta una cosa molto bella che riporto in questi termini: "Quando guardiamo un

quadro, se lo guardiamo intensamente la distanza tra il reale e la copia svanisce ed in quel momento ci troviamo in uno stato quasi onirico e proprio in quel momento noi cogliamo l'iconismo, che è questo stato di indistinzione tra reale e copia”.

(L'uditorio assume questa citazione finale e ringrazia vivamente la Rossella Fabbrichesi per il suo contributo alla ricca e ben documentata conversazione da lei guidata)